



PUNTO DI VISTA Meno nostalgia più innovazione il congresso cerca la strada

BRUNO UGOLINI

Non è certo, questo della Cgil, un congresso di nostalgici di un passato non resuscitabile. Senti gli interventi, di decine di funzionari e delegati, e capisci la voglia di uscire dalla "palude" (questa sì "palude") delle rampogne e delle incomprensioni, per testimoniare quel che davvero si fa per cambiare se stessi, il proprio operato, per cambiare il Paese. Nessuno - non solo l'appassionato e spesso lucido leader dei metalmeccanici Landini - è contento di come va il mondo e di come va il sindacato. Non solo lui ha voglia di atti veri e concreti per rivoluzionare anche il sindacato. E il cronista non può non ricordare i lontani assilli di Lama per passare dai contratti alle riforme, le voglie di rifondazione di Pizzinato, le sofferenze di Trentin onde combattere gli interni "mali oscuri" e le sue decisioni spesso impopolari mirate a creare una nuova strategia che collegava la persona al movimento.

Ora siamo, nella tempesta della crisi, a un nuovo crocevia. Rimarrà deluso chi presta tutta la sua attenzione al peso maggiore o minore del tempo dedicato al rapporto nervoso col poco cortese presidente del Consiglio. Anche se tutti applaudono quando Mirko reduce da Piombino gli ricorda che "quando si corre si rischia d'inciampare". Ma il modo migliore per interloquire con Renzi, senza imporgli quella terribile prova della "concertazione", appare riassunto nella proposta di Susanna Camusso che sta diventando unitaria. Sono le quattro riforme: pensioni, ammortizzatori sociali, fisco, "lavoro povero". Una scesa in campo che potrebbe far ritrovare fiducia ed energia a tanti delusi.

È la ricetta della proposta e dell'innovazione che prende piede. Uno degli esempi che più colpisce è quello del pubblico impiego, la macchina dello Stato. Qui la sfida del governo è accettata, purché non si intenda, come pretende Rossana Rettori, segretaria della "Funzione Pubblica", ripercorrere i sentieri sdruciolevoli di Brunetta. Qui si rivendica una primogenitura. Ovvero proposte, piani, avanzati da tempo senza nascondere anacronismi, sedimentazioni burocratiche in cui anche i rappresentanti sindacali spesso sono coinvolti. Se si vuole però entrare in quel mondo complesso e agire non si può fare a meno di allearsi con le forze sane presenti.

È uno dei passaggi del crocevia imboccato dalla Cgil con il suo processo di critica e autocritica. E forse almeno in questo le poco eleganti sferzate di Renzi non hanno provocato solo un far quadrato, un serrare le fila, un rinchiudersi nel proprio fortino. C'è stata sì la risposta piccata al più o meno presunto "riformatore" che vorrebbe riformare il lavoro, ignorando chi nel lavoro opera. Inizia così un nuovo percorso che può portare a traguardi importanti. Soprattutto facendo valere, nel discusso accordo sulla rappresentanza, quel che esso offre: la possibilità di sapere chi rappresenta chi, con la fine degli accordi separati, dando l'ultima parola a tutti coloro che sono l'ossatura del sindacato ovvero donne e uomini artefici del lavoro. Spero che alla fine anche Landini e la Fiom si convincano, almeno, che nell'esperienza reale si potranno portare correzioni. E che la Cgil ha bisogno di loro e loro hanno bisogno della Cgil. Per far fronte al "terremoto" (parola di Landini) che rischia di travolgere tutti.

«I nostri sindacati non faranno la fine dei minatori inglesi»

RINALDO GIANOLA
rgianola@unita.it

Anche Sergio Cofferati, quand'era segretario generale della Cgil, ebbe qualche problema con alcuni presidenti del Consiglio, pure di sinistra. Incomprensioni, scontri, una dialettica forte tra soggetti e interessi diversi non sono elementi negativi, «se si mantiene il rispetto necessario» dice il parlamentare europeo. Anzi, forse, l'effetto Renzi, con la sua voglia di spargliare le carte anche nelle relazioni con le parti sociali, potrebbe diventare un'occasione, uno stimolo per il sindacato confederale, per la Cgil, di uscire dalla palude, dalle difficoltà della crisi e da una certa melassa concertativa che non ha certo prodotto risultati brillanti. «Però bisogna intendersi subito su che cosa c'è in gioco, sgombrano il campo dalla concertazione. Oggi non c'è più, è finita» dice Cofferati.

Non è più utile, dunque, la concertazione, che invece viene spesso richiamata anche oggi dai sindacati confederali?

«Dico solo che la concertazione non c'entra niente perché è finita. Perché la concertazione era la somma di regole che guidavano il confronto per la definizione della legge Finanziaria e per la realizzazione della politica dei redditi. Procedure ben definite, compiti e funzioni chiare per tutti gli attori. Ma tutto questo non c'è più da tempo. E non si possono usare nomi sbagliati per definire le cose di oggi».

Lei ha capito qual è la linea del premier Matteo Renzi con le parti sociali?

«Non è chiaro. Non si capisce cosa voglia fare, quale sia il suo approccio culturale al mondo del lavoro e dell'impresa, quale sia la sua filosofia. Perché il problema non riguarda solo i sindacati, ma anche le imprese. Se non c'è più la concertazione, Renzi vuole confrontarsi oppure no. Ritengo utile il confronto o no? Questo non si capisce, i messaggi sono contraddittori».

Il problema è che concertazione e confronto sono parole che, a torto o ragione, richiamano le lungaggini dei "tavoli", le liturgie delle trattative. Mentre Renzi va veloce, vuol dimostrare di avere un passo diverso...

«Secondo me il confronto preventivo su grandi temi che di volta in volta i governi sono chiamati ad affrontare è di grande valore e utilità. Se sono que-

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

«La concertazione non c'è più. Ma non si capisce se Renzi ritenga utile o no il confronto con le parti sociali. Qual è il suo approccio culturale?»

stioni che riguardano persone che sono rappresentate da soggetti riconosciuti e credibili è utile che l'esecutivo verifichi gli orientamenti generali con le sue scelte. Parlare con i destinatari delle decisioni del governo è un fatto positivo, aiuta a raccogliere suggerimenti, esperienze, a migliorare i provvedimenti. Il confronto può essere addirittura proceduralizzato, deve avere tempi definiti e non infiniti e concludersi in modo che poi il governo possa efficacemente procedere. O raccogliendo

la convergenza dei soggetti interessati, oppure no. E questo può determinare il conflitto, ma è tutto chiaro».

Il governo vuole evitare, da quanto si capisce, lungaggini procedurali e che qualcuno possa avere un potere di veto...

«Sono d'accordo: le parti sociali non hanno diritto di veto sulle azioni del governo. Possono essere in disaccordo ed eventualmente contrastarle. Anche ai tempi della concertazione una parte del sindacato sosteneva la ricerca obbligatoria dell'accordo, io sono sempre stato contrario. Nessuno può impedire al governo Renzi di decidere velocemente. Ma si può chiedere al governo se ritiene necessario e utile un vero confronto, con modi e tempi concordati, chiari, espliciti. Un sistema di questo genere garantirebbe, secondo me, il rispetto reciproco che non deve mai mancare tra esecutivo e grandi organizzazioni di rappresentanza sociale».

Anche lei, come oggi Susanna Camusso, ebbe scontri non banali con D'Alema, Prodi...

«I problemi del passato non hanno mai



...
Conservare i diritti conquistati è un fattore decisivo del lavoro e della nostra democrazia

...
Grandi ristrutturazioni, riforme, Europa: i sindacati hanno sempre mostrato responsabilità

riguardato funzioni e ruoli. I dissensi erano su questioni di merito che interessavano milioni di cittadini. I sindacati e la Cgil, in particolare, hanno avuto un ruolo determinante anche sulle riforme. Quando sento parlare della Cgil come sindacato conservatore mi vien da ridere. Noi proponemmo il sistema contributivo pro rata nella seconda metà degli anni Novanta e furono governo e parlamento a rifiutarlo. Se fosse stato adottato, il sistema previdenziale sarebbe stato stabilizzato e ci sarebbero state meno disuguaglianze nella riforma».

Non le sfuggerà che l'attacco alla Cgil nasce da un'ondata di grillismo che ha contagiato anche il centro sinistra, dove si pensa che partiti e sindacati debbano essere ridimensionati, perchè sono privilegiati e conservatori...

«Il sindacato viene ritenuto a torto un soggetto conservatore. Mi spiego: conservare e difendere i diritti fondamentali delle persone che lavorano rappresenta un dovere per le organizzazioni sindacali e fa parte della loro ragione di esistere. La dignità del lavoro è un fattore di identità delle comunità, oltre che di democrazia sostanziale. Se qualcuno ha dei dubbi lo inviterei a leggere il resoconto dei dibattiti parlamentari in occasione della presentazione dello Statuto dei lavoratori nel 1969-1970, per capire che cosa ha rappresentato quel sistema di diritti nella difesa della democrazia e nell'emancipazione di milioni di cittadini».

Lei parla dello Statuto dei lavoratori, ma nell'opinione pubblica c'è chi invita Renzi a farla finita con i sindacati, a trattarli come i minatori inglesi.

«Si illudono. I sindacati italiani non sono i minatori inglesi. Non faranno quella fine. I sindacati sono stati protagonisti fin dagli anni Settanta delle grandi ristrutturazioni industriali, hanno accompagnato enormi sacrifici e salvato industrie e posti di lavoro, hanno portato l'Italia in Europa. Chi vuole dare lezioni al sindacato, chi attacca il ruolo della Cgil deve sapere bene di che cosa sta parlando. Nel 1994 la Cgil chiese di cancellare le baby pensioni, sollecitò una riforma rigorosa e fu il parlamento a salvare i dipendenti della Banca d'Italia».

Il sindacato, però, ha la necessità di ritrovare le ragioni della sua azione, di essere più credibile, aperto, come se ne esce?
«Oggi la sfida principale, mi pare, è quella di avere la legge sulla rappresentanza e un meccanismo di validazione degli atti negoziali per mettere fuori dalla porta qualsiasi sospetto di autoreferenzialità. I sindacati hanno sempre avuto la capacità e la forza di cambiare perchè sono a contatto con le persone. Possono riuscirci anche questa volta».